CARTE, STUDI E OPERE
CENTRO TRENTIN DI VENEZIA
– 3 –

CARTE, STUDI E OPERE – CENTRO TRENTIN DI VENEZIA

Il Centro documentazione e ricerca Trentin nasce a Venezia nel 2012 per iniziativa dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea, con lo scopo di riunire le diverse associazioni e istituti che posseggono fondi documentari relativi alla famiglia Trentin – l'esule antifascista Silvio, la moglie Beppa, i figli Giorgio, Franca e Bruno – o che su di essa promuovono ricerche ed iniziative.

*Comitato Scientifico*

Fulvio Cortese (Direttore, *Università di Trento*)

Giulia Albanese (*Università di Padova*)
Iginio Ariemma (*Fondazione Di Vittorio, Roma*)
Silvana Barbalato (*Centro Gobetti, Torino*)
Alessandro Casellato (*Università di Venezia Ca' Foscari*)
Sante Cruciani (*Università della Tuscia*)
Giovanni De Luna (*Università di Torino*)
Guglielmo Epifani (*Camera dei Deputati*)
Giovanni Mari (*Università di Firenze*)
Pietro Polito (*Centro Gobetti, Torino*)
Enzo Rullani (*Venice International University*)
Giovanni Sbordone (*Iveser, Venezia*)
Antonella Trentin
Carlo Verri (*Università di Palermo*)
Eric Vial (*Université de Cergy-Pontoise*)

# Resistenza e diritto pubblico

a cura di
Fulvio Cortese

firenze university press
2016

Resistenza e diritto pubblico / a cura di Fulvio Cortese. – Firenze : Firenze University Press, 2016.
(Carte, Studi e Opere – Centro Trentin di Venezia ; 3)

http://digital.casalini.it/9788864533094

ISBN 978-88-6453-308-7 (print)
ISBN 978-88-6453-309-4 (online PDF)
ISBN 978-88-6453-310-0 (online EPUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc

REGIONE DEL VENETO

Il presente volume è stato realizzato grazie al contributo della Regione del Veneto (nell'ambito del 70° anniversario della Liberazione), riconosciuto in occasione delle iniziative organizzate dal Centro Documentazione e Ricerca Trentin di Venezia per l'anno trentiniano (2014).

*Certificazione scientifica delle Opere*
Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

*Consiglio editoriale*
G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M.C. Torricelli, M. Verga, A. Zorzi.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 Unported (CC BY 4.0: https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode)

**CC** 2016 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com
*Printed in Italy*

# SOMMARIO

PRESENTAZIONE VII

INTRODUZIONE IX
*Fulvio Cortese*

PARTE PRIMA
IN RICORDO DI SILVIO TRENTIN
E DELLA *SUA RESISTENZA*

SILVIO TRENTIN, UNA PERSONALITÀ 'SCOMODA' 3
*Iginio Ariemma*

RESISTENZA E DIRITTO PUBBLICO.
IL MACHIAVELLI RIVOLUZIONARIO DI SILVIO TRENTIN 9
*Paolo Carta*

PARTE SECONDA
LA 'RESISTENZA' PRIMA, DURANTE E DOPO LA RESISTENZA

GUARENTIGIE LEGALI E RESISTENZA POLITICA: LETTURE
DELLO STATUTO DURANTE IL VENTENNIO FASCISTA 27
*Ernesto De Cristofaro*

LA 'RESISTENZA' DELLA (E NELLA) MAGISTRATURA
ORDINARIA ALL'IMPOSIZIONE DI GIURARE FEDELTÀ ALLA
REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA 47
*Sandro De Nardi*

PIERO CALAMANDREI: DALLA FEDE NEL DIRITTO ALLA FEDE
NELLA COSTITUZIONE 91
*Brando Mazzolai*

UNA RESISTENZA DIVERSA: LA SCELTA DI GIORGIO CHIESURA 101
*Paola Trevisan*

PROVE DI COSTITUZIONE NELLA RESISTENZA 115
*Carlo Verri*

CONVENZIONI COSTITUENTI E FORMA DI GOVERNO NELLA RESISTENZA E NELLA TRANSIZIONE COSTITUZIONALE 133
*Mario Dogliani*

LA FUNZIONE PUBBLICISTICA DEL PARTIGIANO 163
*Giuseppe Tropea*

OLTRE LO STATO FASCISTA? ASPETTI GIURIDICI DEI PROCEDIMENTI DI EPURAZIONE 191
*Antonio Cassatella*

PARTE TERZA
LA MEMORIA DELLA RESISTENZA TRA DIRITTO E LETTERATURA

IL ROMANZO DELLA RESISTENZA E LA TRANSIZIONE COSTITUZIONALE ITALIANA: LA LETTERATURA TRA MORALITÀ E ISTITUZIONI 221
*Gianluca Bascherini, Giorgio Repetto*

DIRITTO COSTITUZIONALE E RESISTENZA.
UNA BREVE RILETTURA ATTRAVERSO LE LETTERE DEI CONDANNATI A MORTE (E LE CANZONI PARTIGIANE) 241
*Lucio Pegoraro*

AUTORI 253

# PRESENTAZIONE

Data l'importanza e la vastità della sua opera e della sua testimonianza di impegno morale, civile e politico, Silvio Trentin è ancora oggi oggetto di vivo interesse da parte di giuristi, storici ed intellettuali di varia estrazione ed al centro di continue ricerche e pubblicazioni.

Un pensiero, quello di Silvio Trentin, ricco di stimoli e spunti, per chi voglia avvicinare l'attività politica, sindacale, amministrativa del nostro Paese.

La Regione del Veneto ha pertanto accolto con interesse e piacere la proposta dell'Istituto Veneziano per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea e del Centro Trentin di Venezia, che hanno inteso celebrare il 70° anniversario della morte del grande giurista e antifascista veneto Silvio Trentin con una serie di attività tese a evidenziarne il grande valore civile e culturale.

In particolare, il sostegno della Regione è andato alla stampa degli atti delle Giornate di Studio organizzate dall'Istituto Veneziano per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea e di un volume di approfondimento, due pubblicazioni curate entrambe da Fulvio Cortese, Professore ordinario di Diritto amministrativo presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Trento e Coordinatore del Comitato scientifico del Centro Trentin di Venezia. Il primo volume *Resistenza e diritto pubblico* e il secondo invece *Liberare e federare: l'eredità intellettuale di Silvio Trentin* raccolgono riflessioni e saggi tesi ad evidenziare l'originalità del pensiero giuridico di Trentin, anche rispetto alla evoluzione sulla discussione federalista, il cui precipitato ha tanto significato per la vita politica della nostra Regione.

Bene ha fatto quindi l'Istituto Veneziano per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea a voler ricordare e valorizzare questa figura di intellettuale con un riconoscimento pubblico, sostenuto anche dalla Regione del Veneto, che ne ha riportato in rilievo la statura morale e lo spessore culturale.

Avv. Cristiano Corazzari
*Assessore alla Cultura*
*Regione del Veneto*

# INTRODUZIONE

*Fulvio Cortese*

I lavori riuniti in questo volume costituiscono il frutto di un percorso interdisciplinare di riflessione intrapreso in occasione del Convegno *Resistenza e diritto pubblico*, organizzato dal Centro Documentazione e Ricerca Trentin e tenutosi a Venezia, presso l'Iveser (Istituto veneziano per la storia della Resistenza), il 30 maggio 2014, nella cornice delle molteplici iniziative promosse durante quell'anno per celebrare il 70° anniversario della morte di Silvio Trentin (avvenuta il 12 marzo 1944).

È proprio la considerazione della figura e dell'esperienza del giurista sandonatese ad aver stimolato l'idea di raccogliere questi contributi.

Nel suo profilo biografico, infatti, 'resistenza' e 'diritto pubblico' non sono semplici parole, ma incarnano spezzoni di vita che si trovano sempre strettamente irrelati. Esse colgono, così, momenti diversi, ma complementari, di uno sviluppo esistenziale paradigmatico e molto complesso – e per lungo tempo dimenticato, come ben ricorda Iginio Ariemma nel suo intervento d'apertura – nel quale la dimensione dell'uomo di legge, in generale, e dello studioso del diritto amministrativo e costituzionale, in particolare, è costantemente implicata anche nei destini del politico, dell'esule, dell'intellettuale e dell'uomo d'azione.

Al centro di questa dialettica, d'altra parte, è situato un interrogativo costante della riflessione politico-giuridica europea sul potere pubblico e sulla sua legittimazione: si può dire che la sovranità dello Stato possa essere, al fondo, solo un fatto di volontà, pura e dura? Fino a che punto, poi, si può accettare che tale realtà si spinga fino alle sue estreme conseguenze?

Lo snodo, per Trentin, come per altri resistenti, era cruciale; ed era naturale che lo fosse, giacché la trasformazione fascista dell'ordinamento italiano li aveva indotti a ragionare proprio sulle modalità surretizie con cui un gruppo spregiudicato di governanti era riuscito ad impadronirsi dell'esercizio del potere più *nudo* nei confronti dei governati. Il diritto dello Stato italiano, così, era stato sostanzialmente asservito a logiche del tutto estranee a quelle di sviluppo sociale e di crescita democratica cui, specialmente dopo il primo conflitto mondale, parte degli schieramenti più progressisti guardavano con speranza. È da qui che Trentin trae ma-

teria per allargare i profili critici della sua analisi a ciò che lo Stato *tout court* era diventato, non solo in Italia. Quanto, in questo approccio, si riveli funzionale il tornare a Niccolò Machiavelli e alla sua più classica lezione è evidenziato con efficacia da Paolo Carta, che ne contestualizza, opportunamente, l'espresso richiamo trentiniano, contenuto nel fondamentale *La Crise du Droit et de l'État* (Paris, 1935).

In questa cornice, a ben vedere, 'resistenza' e 'diritto pubblico' sono lemmi che mettono in diretta comunicazione l'approfondimento di specifiche evoluzioni istituzionali e il ricordo di scelte collettive e individuali che non sempre si sono rivelate omogenee e che non sono riuscite, in ogni caso, a frenare le manifestazioni dell'arbitrio.

Sul punto assume un rilievo particolare lo studio – operato da Ernesto De Cristofaro – del dibattito sulla (mancata) tenuta dello Statuto albertino e sulle diverse letture che in proposito erano state offerte nel momento della piena affermazione del regime. Era possibile, sin dall'inizio, una 'resistenza politico-giuridica' *ante litteram*? Avrebbe potuto lo Statuto fornire un valido argine? Nella stessa direzione è assai illuminante anche lo sguardo – fornito da Sandro De Nardi – sull'improvvisa e ulteriore mutazione, all'indomani della fondazione della Repubblica Sociale Italiana, della condizione e del ruolo delle sede naturale delle garanzie dello Stato liberale, ossia della tutela giurisdizionale, già asservita da tempo alle logiche del regime e osservata, in questo caso, attraverso la duplice lente degli obblighi di fedeltà, ancor più forti, imposti dalla nuova compagine istituzionale e della nuova 'resistenza' messa in atto dal 'corpo' della magistratura.

Entrambi i lavori toccano due nervi scoperti delle ricerche su fascismo e diritto, da tempo oscillanti tra la riscoperta, o la valorizzazione, del patrimonio della tradizione liberale e del fattore tecnico-giuridico da questa esaltato come strumento di difesa della legalità e, così, del diritto nella sua accezione più alta, da un lato, e la constatazione di una vasta e generalizzata adesione dei giuristi, anche solo passiva, alle nuove evoluzioni politico-istituzionali del Ventennio e delle sue postume e ultime radicalizzazioni, dall'altro.

Ciò che pare senz'altro misurabile, in quel periodo storico, e in quello della drammatica transizione costituzionale che vi ha posto fine e che ha aperto una nuova stagione, è l'estrema variabilità delle reazioni personali, mai facili, sempre tormentate, talvolta silenziose. I brevi – e *sentiti* – saggi su Calamandrei e Chiesura (rispettivamente, di due giovani studiosi, Brando Mazzolai e Paola Trevisan) ci propongono due campioni di 'resistenza', molto distanti tra loro, l'uno notissimo e l'altro quasi dimenticato, eppure assai coinvolti, chi da una posizione di riconosciuta autorevolezza scientifica e professionale, chi da un'ottica di meditazione e di scavo morale concepiti nella loro più stringente assolutezza.

Vero è che il 'diritto', specie nelle fasi più attive della Resistenza, non è stato soltanto una risorsa di speculazioni singolari e isolate. Al diritto, come si diceva, e ad una sua potenziale e sperabile rinascita, si è guardato, nella Resistenza, anche con estremo ottimismo, con la consapevolezza, cioè, di trovarsi nel mezzo di eventi tali da poterne configurare una nuova accezione, per favorire, con esso, l'instaurarsi di una società del tutto riformata.

La Resistenza, in questo modo, si rivela, innanzitutto, come laboratorio di future costituzioni, nelle quali tentare, radicalmente, di porre, certo, le basi di un'organizzazione pubblica sperabilmente immune dai vizi di quella che si era consegnata al Fascismo, ma anche di affrancare i soggetti, i cittadini del futuro, rendendoli più liberi e responsabili, e di attribuire, infine, allo Stato ragioni più giuste e finalità più universali. Carlo Verri, nel confrontare i progetti elaborati da Trentin e da Duccio Galimberti e Antonino Repaci, traccia un suggestivo affresco di due delle proposte costituzionali più complete e sistematiche del panorama antifascista e resistenziale.

Oltre a ciò, va anche evidenziato che è la Resistenza stessa a porsi il problema del diritto e della legalità, come fonti del suo stesso riconoscimento e come mezzi di disciplina e di risoluzione delle annose questioni della transizione, politica come 'giudiziaria'.

Per un verso, quindi, ci si può chiedere se le articolazioni istituzionali della Resistenza e del suo sostegno politico si siano radicate così tanto negli equilibri delle forze in gioco dal condizionarne anche le strategie future, al di là della fase della transizione. Ma ci si può anche domandare se esista un 'diritto della Resistenza' vero e proprio, ossia un insieme di interpretazioni, istituti e soluzioni organizzative, nati tutti dall'esigenza di assecondare e controllare i modi di un'azione che si è svolta nelle pieghe della sovrapposizione ambigua tra scenari di guerra, tentativi rivoluzionari, vendette personali.

Dal primo punto di vista, si segnala la tesi formulata da Mario Dogliani, che dalle modalità con le quali le forze antifasciste si organizzano e si rapportano reciprocamente dopo il famoso 'Patto di Salerno' (con la formazione del primo governo politico dell'Italia liberata, il 22 aprile 1944) trae una felice sollecitazione per evidenziare i grandi profili di continuità tra quell'esperienza e le declinazioni successive della forma di governo, anche al di là della fase della Liberazione. Nella stessa linea, peraltro, si inscrivono le letture fornite da Giuseppe Tropea e da Antonio Cassatella, che si muovono su due crinali tradizionalmente impegnativi, quello della rilevanza giuridica della figura del partigiano e quello della delicatissima gestione dei procedimenti di epurazione.

La prospettiva di confronto, infine, si è dichiaratamente allargata alla considerazione di ciò che il rapporto tra Resistenza e cultura letteraria e popolare ha comportato nel radicamento di una *memoria giuridica*, di un

'sentimento' di un diritto che avrebbe voluto opporsi al Fascismo e rinascere nella Resistenza, e i cui orizzonti si sono proiettati anche oltre, fino ai giorni nostri.

Il saggio di Gianluca Bascherini e Giorgio Repetto apre una via d'indagine di *Law&Literature* estremamente affascinante, specialmente con riguardo all'estrema vitalità con cui noti e celebrati autori hanno saputo guardare alla Liberazione e alle speranze, e alle esperienze, colà maturate. Il testo conclusivo di Lucio Pegoraro cerca di dimostrare, con il richiamo esplicito a passi di lettere e canzoni partigiane, quanto quella fase storica, con il suo bagaglio di sofferenze, di gesti umani e di atti di eroismo, possa ancora qualificarsi – come in un caso la stessa Corte costituzionale, nella sentenza n. 189/1987, ha avuto modo di fare – «origine e sostanza sempre vivente» della Costituzione repubblicana.

Nel licenziare il volume, da ultimo, non è possibile non rivolgere un ringraziamento a tutti coloro che ne hanno reso possibile la pubblicazione, e così a tutto il Comitato scientifico del Centro Trentin e a Luisa Bellina, per l'instancabile opera di sostegno, pratico, intellettuale e morale, nonché alla Regione del Veneto, che ne ha supportato la concreta edizione, fornendo il relativo e indispensabile sostegno economico.

# PARTE PRIMA

## IN RICORDO DI SILVIO TRENTIN
## E DELLA *SUA RESISTENZA*

# SILVIO TRENTIN, UNA PERSONALITÀ 'SCOMODA'

*Iginio Ariemma*

Silvio Trentin è meno noto di altri leader antifascisti del suo tempo. Poche sono le biblioteche che conservano i suoi scritti; meno ancora lo sono i corsi universitari a lui dedicati. Già Norberto Bobbio e Giannantonio Paladini, i due autori che forse hanno maggiormente contribuito a diffondere il suo pensiero, si erano posti il problema senza riuscire a trovare una risposta persuasiva. Nemmeno la biografia di Frank Rosengarten, pubblicata in Italia nel 1980, è riuscita a rompere il velo. Del resto anche questa è una anomalia: i due studiosi che per primi si sono occupati del sandonatese, con lavori egregi, va detto, sono uno statunitense proveniente da New York, scomparso nel 2014, e uno svizzero, Hans Werner Tobler.

Si sono svolti in questi decenni alcuni convegni di notevole interesse e prestigio, con la partecipazione di studiosi e soprattutto di amici che lo avevano conosciuto e ne avevano ammirato la forza del carattere e del pensiero, promossi dal Centro Piero Gobetti di Torino e dal Centro studi Silvio Trentin di Jesolo, dove sono custoditi materiali e carte di Trentin. Inoltre è stata intrapresa negli anni Ottanta la pubblicazione per opera delle edizioni Marsilio di un'ampia scelta dei suoi scritti, dopo quella, più circoscritta, nelle edizioni Guanda. Ma l'eco di tutte queste iniziative è sempre stata limitata, ristretta alla cerchia degli studiosi; ha favorito la compilazione di alcune tesi di laurea, ma non ha mai raggiunto una adeguata dimensione pubblica, come meriterebbe.

Questa mancata notorietà è tanto più sorprendente se si considerano i tratti essenziali della personalità di Trentin. Innanzitutto la sua scelta di vita. Già nel 1926 ha scelto l'esilio, rinunciando alla docenza universitaria per non sottostare alla legge fascista che gli imponeva obblighi inaccettabili nel comportamento e nell'esercizio dell'insegnamento. Soltanto Francesco Saverio Nitti e Gaetano Salvemini fecero la stessa cosa. Alcuni anni dopo altri professori universitari, a dire il vero non molti, rifiutarono il giuramento fascista e dovettero abbandonare la cattedra.

È stata una scelta di vita pesante, che condusse Silvio prima a fare l'agricoltore, poi per parecchi anni l'operaio in una tipografia e infine il gestore della *Librairie du Languedoc* a Tolosa, la quale divenne uno dei centri più vivi dell'antifascismo non solo italiano, ma europeo. Trentin

è probabilmente l'esponente più europeo dell'antifascismo italiano: non soltanto per la matrice culturale e per il suo pensiero chiaramente orientato alla costruzione degli Stati Uniti di Europa, ma soprattutto per le sue relazioni a largo raggio, particolarmente con l'antifascismo francese e spagnolo, e per la sua partecipazione diretta e personale sia alla guerra di Spagna e successivamente alla lotta di Liberazione nel sudovest della Francia, con la costituzione del movimento partigiano *Libérer e Fédérer.* Purtroppo muore presto, già nel marzo 1944, ma nei sei mesi in cui è in Italia ed è a capo della Resistenza veneta, ha modo di lasciare una feconda eredità, come hanno testimoniato Norberto Bobbio, Concetto Marchesi, Egidio Meneghetti, Leo Valiani, Emilio Lussu, e poi i giovani aderenti al Partito d'Azione. Ricordo per tutti Alberto Giuriolo, che tradusse *Libérer e Fédérer* e fu poi assassinato dai nazifascisti, Mario Dal Pra, a cui consegnò la bozza di *Stato, nazione, federalismo*, ed Enrico Opocher, futuro rettore dell'Università di Padova. Anche Ugo La Malfa ha confessato di avere un debito di riconoscenza verso Trentin, non soltanto per le sue lezioni universitarie, ma per avergli fatto conoscere Giovanni Amendola.

C'è un tratto singolare che lo distingue e che va segnalato: Trentin è stato non soltanto un leader politico, uno dei maggiori esponenti di Giustizia e Libertà, ma un giurista-politico. Il diritto pubblico e amministrativo e in particolare il rapporto tra questo e la libertà della persona e l'autonomia degli organismi sociali sono stati la linfa del suo impegno politico.

Chi mi ha fatto conoscere Silvio Trentin è stata sua figlia Franca. Ero a Venezia da pochi mesi, come segretario regionale del PCI Veneto, e un giorno venne a casa mia con un pacco di libri. C'erano vari interventi su suo padre, di Bobbio, di Paladini e di altri, atti di convegni, e soprattutto due libri che quasi subito mi accinsi a leggere: *Dieci anni di fascismo* nel titolo del quale, curiosamente, nella traduzione dal francese della edizione italiana ad opera degli Editori Riuniti (1975) si smarrisce la qualificazione di totalitario, e poi *Stato nazione federalismo* nella edizione oramai rara del 1945, curato da Dal Pra che lo aveva portato clandestinamente a Milano.

Mi colpirono molto. La sua analisi sul fascismo aveva aspetti sicuramente originali nella disanima puntuale e organica dei soprusi, legali e illegali, contro la libertà e contro i diritti dell'uomo. Anche l'uso del termine 'totalitario' mi sembrò nuovo per il tempo in cui il libro fu per la prima volta pubblicato (1936, l'anno del maggiore consenso al fascismo). Ma più ancora mi impressionò favorevolmente la concezione federalista del suo pensiero e del nuovo ordine costituente da lui proposto, che è alla base di *Stato nazione federalismo.* Non era soltanto un federalismo istituzionale, e neppure soltanto territoriale, anche se ovviamente questa dimensione esisteva, ma un federalismo che definii subito 'strutturale', che cercava cioè di costruire una partecipazione sociale e un equilibrio nuovo tra Stato e società e con la rappresentanza degli interessi del lavo-

ro e della produzione. Era presente in una certa misura l'influenza del federalismo integrale della tradizione francese, ma aveva qualcosa di diverso, specialmente nella visione della società caratterizzata dalla molteplicità e quindi dal pluralismo.

Secondo me il pensiero di Silvio Trentin è un pensiero vigoroso che mantiene elementi di vitalità che tuttora possono essere dibattuti e studiati proficuamente per affrontare i tempi presenti. In particolare c'è un tema che è vivo oggi forse più di ieri: il rapporto tra lo Stato e la società e in modo particolare tra lo Stato e la libertà della persona umana. Lo ha messo bene in luce Fulvio Cortese nei suoi lavori. I cardini della ricerca del pensatore sandonatese sono i seguenti: la persona umana viene prima della società e dello Stato e la libertà è inseparabile dalla persona. «Lo Stato non è un fine – scrive in *Riflessioni sulla crisi e sulla rivoluzione* (1933) – è un mezzo, un apparecchio. Il fine è l'uomo, l'individuo, la persona, unità prima e irriducibile». Si tratta pertanto di trovare un giusto equilibrio, una corretta proporzionalità tra la libertà della persona e l'organizzazione pubblica e lo stesso diritto pubblico. Il fascismo è l'opposto di quanto è giusto, perché lo Stato, accentrato, monocratico, totalitario, fagocita la società. Invece occorre dare vita allo Stato federale, in cui l'autonomia sia pienamente salvaguardata: sia quella della persona individuale, che quella delle varie istanze, professionali e territoriali, in cui si sviluppa l'attività umana e si articola la società.

Trovo questa idea di grande attualità e modernità. In quanto concepisce lo Stato e l'organizzazione pubblica come proiezione della società civile, o per lo meno come espressione mediata della società, e non viceversa. Non c'è in Trentin nessuna ipostasi dello Stato e in generale del potere pubblico.

Giustamente Giannantonio Paladini ha definito questa concezione socialismo federalista. Trentin ci arriva con gradualità, soprattutto sulla base della storia e di quello che è stato definito lo 'spirito degli anni Trenta', cioè l'esperienza dei fronti popolari prima in Spagna e poi in Francia, la lotta al fascismo e al nazismo, l'affermarsi della rivoluzione sovietica. In modo particolare su un punto matura una ferma convinzione: il legame tra fascismo e la struttura capitalistica e dunque la necessità di una economia di tipo socialista come base per la costruzione di uno Stato federale che sia pienamente democratico e garante della libertà personale. Con la consueta chiarezza Bobbio ha scritto: «Il suo pensiero si muoveva in due direzioni: sul terreno economico verso il collettivismo; sul terreno politico verso lo Stato pluralistico. Un concetto è l'antidoto dell'altro. Quel che vi era di minaccioso per la libertà individuale dal collettivismo doveva essere attenuato dal sistema delle autonomie; quel che vi era di iniquo nel sistema dell'economia liberale doveva essere superato dal sistema collettivistico». In seguito Bobbio ha definito questa posizione come via intermedia o meglio terza via tra il capitalismo e il socialismo.

Lo spirito costituente di Trentin trova esplicazione nei due abbozzi costituzionali elaborati negli ultimi anni della sua vita, quello per la Francia e quello per l'Italia, analoghi, ma non identici. Le due bozze, al di là delle differenze, che tuttavia non sono significative, delineano un modello di Stato federale che cerca di combinare l'autonomia territoriale (i Comuni, le Province e soprattutto le Regioni) con la pluralità dei gruppi sociali e delle attività economiche e lavorative, in cui gli uomini operano, si associamo, producono. Ha ragione Bobbio a definire questa costruzione 'Stato dei consigli' perché i consigli, sia di impresa e di azienda, che territoriali, sono la base della piramide del modello. Ma attenti, non sono i soviet e neppure la imitazione dei consigli di fabbrica ordinovisti di ispirazione gramsciana. Altra è la matrice culturale, come bene ha messo in luce Giovanni De Luna. Nell'ipotesi trentiniana il fine è la costruzione di uno Stato permeato dall'egemonia della società civile, in cui la partecipazione democratica e autonoma di massa è la linfa permanente dello Stato federale. Non lo Stato proletario e l'attuazione pratica del partito rivoluzionario, come parte e avanguardia della classe operaia.

Il progetto costituente di Trentin pecca senza dubbio di artificiosità e di macchinosità; in qualche punto è di difficile realizzazione pratica. Si pensi, per esempio, alle sette camere professionali regionali che si devono unificare in un consiglio nazionale federale. È una piramide a scatole cinesi, che, in coerenza con lo spirito dei tempi, cerca di superare i limiti della democrazia parlamentare del prefascismo, di cui Trentin aveva sperimentato personalmente le deficienze, combinando la rappresentanza democratica degli interessi con la rappresentanza territoriale, ma non sempre ci riesce. Contiene stimoli validi come il Consiglio delle Regioni, cosa che ora è oggetto di discussione e di decisione, ma a mio parere, nell'insieme, non è convincente. Tuttavia va valorizzata la sua ispirazione di fondo che muove dalla necessità di trovare ciò che più volte ho sottolineato: una nuova proporzionalità tra la società e il sistema politico, tra la società e la sua rappresentanza democratica istituzionale. Una questione che, come è evidente, è di grande attualità,

La soluzione che è stata individuata dopo la Liberazione con la nuova Costituzione repubblicana probabilmente non avrebbe convinto pienamente Silvio Trentin. Non nei principi costitutivi. ma nella seconda parte del testo costituzionale, in quella ordinamentale, perché eccessiva e troppo estesa è l'egemonia dei partiti rispetto alla società.

Credo anch'io, come Angelo Ventura, che Trentin sia un personaggio 'scomodo'. Scomoda era innanzitutto la sua innegabile sottovalutazione del ruolo dei partiti, e in particolare dei partiti di massa, come tramiti tra Stato e società. Scomoda anche la sua collocazione politica. In buoni rapporti con i socialisti, condannava però senza esitazione il riformismo, considerato un 'virus malefico' nella lotta al nazifascismo. Ritenuto a ragione amico dei comunisti, ma critico nei confronti del loro tatticismo,

in cui prevaleva la *realpolitik*, e della loro concezione giacobina e verticistica dello Stato e del processo rivoluzionario. Sebbene pensasse che l'alleanza con l'Unione sovietica fosse indispensabile per battere il nazifascismo. In tempi recenti la Lega Nord ha tentato di mettere le mani su Trentin, ma le ha messe sul fuoco, tanta è la distanza tra il suo pensiero e il secessionismo e l'egoismo etnico leghista.

Per quanto concerne il Partito d'Azione percepiva la distanza con gli ideali di Giustizia e Libertà; faceva parte dell'ala più radicale, avendo come progetto la lotta armata e la rivoluzione non solo democratica, ma socialista, al fine di sradicare il fascismo e il vecchio ordine e di edificare la nuova società delle libertà e degli eguali. Per alcuni versi era un eretico di sinistra, che tuttavia ha sempre saputo privilegiare l'unità, la più ampia possibile, nella lotta antifascista. Un eretico e un pensatore originale e solitario. Per questo, credo, ha pagato un prezzo prima, durante la sua vita e dopo, con l'insufficiente 'fortuna' del suo messaggio politico e delle sue opere.

Oggi, dopo il crollo del comunismo e dopo la fine delle ideologie del Novecento, il patrimonio di suggestioni, intuizioni, idee di Silvio Trentin assume una pregnanza ancora maggiore rispetto al passato. È vero, la cosiddetta terza via è scomparsa, morta, dopo il collasso comunista. Ma resta nella società attuale la questione di una democrazia dal basso, che si manifesti prima di tutto nella società civile, una democrazia in cui prevalenti siano l'autotutela individuale e collettiva della libertà e di una libertà eguale; in cui l'autonomia sia la nuova forma dello Stato federale, di uno Stato che «si dimostri capace di promuovere sempre più diritti per favorire la ricerca dell'autorealizzazione della persona umana prima di tutto nel lavoro» (questa ultima frase è del figlio Bruno). Di qui noi intendiamo ripartire, nel 70° anniversario della sua morte.

# RESISTENZA E DIRITTO PUBBLICO.
# IL MACHIAVELLI RIVOLUZIONARIO DI SILVIO TRENTIN

*Paolo Carta*

Tra le carte di Gian Vincenzo Pinelli, il bibliofilo di origine napoletana stabilitosi a Padova alla metà del '500 e in possesso di una collezione di volumi ammirata e visitata da tutta Europa, c'è un elenco di libri indispensabili per chi desideri occuparsi di Stato. L'elenco è prezioso, perché appartiene a una personalità, che, sia pure con grandi difficoltà, riuscì sempre a superare i limiti imposti dalla censura libraria, tipica della politica ecclesiastica del tempo. Tanto più che si tratta di un elenco stringato e selettivo, che include volumi appartenenti sia alla tradizione riformata (calvinista), sia a quella cattolica, molti dei quali già posti all'Indice.

L'elenco di scritti «in materia di Stato» è una sorta di palinsesto di opere di diritto pubblico, diremmo noi, realizzato proprio nel momento in cui quest'ultimo si andava definendo. È interessante notare innanzitutto che i volumi inclusi siano stati tutti scritti e pubblicati nel '500, quasi fosse chiaro al suo estensore che prima nessuno avesse discusso e posto il problema dello Stato nei termini in cui lo si poneva allora. Ciò non accade in altre liste di volumi presenti tra le carte pinelliane. Ad esempio in quelli dedicati alla formazione dei «fanciulli principi e non principi», o in altri, assai più articolati, nei quali si presentano libri sulla ragion di stato, che includono opere classiche e la trattatistica antecedente al XVI secolo.

Il problema dello Stato, nel momento della sua definizione teorica, si poneva come riflessione intorno alla possibilità di ripristinare una relazione tra politica e diritto pubblico, intorno alla possibilità stessa di regolare secondo principi giuridici qualcosa che nasceva con un vizio d'origine. Tra i libri in materia di Stato, inclusi nell'elenco pinelliano, troviamo al primo posto gli *Aurei avvertimenti* del giurista Francesco Guicciardini, cioè i *Ricordi*. Il volume, con la complicità dello stesso Pinelli, era stato pubblicato per la prima volta in Francia nel 1576 dall'esule repubblicano fiorentino Jacopo Corbinelli, che lo aveva dedicato a Caterina de' Medici. Si trattava di un'opera stesa in più riprese dall'autore della *Storia d'Italia* e antecedente agli anni '30 del secolo. In uno degli avvertimenti, il quarto presente in quella edizione, si leggeva: «Tutti li stati, chi ben considera la loro origine, sono violenti, da le Republiche in poi, ma nella lor patria e non più oltre, né ci veggo potestà alcuna, che sia legittima, né anco quella

dell'Imperatore, che è in tanta autorità, che dà ragione a gl'altri, perché fu maggiore usurpatione che nessuna altra quella de Romani, che usurporno l'Imperio»[1]. Il ricordo continuava con un'affermazione scandalosa, che il primo editore aveva cassato, per non incorrere nella censura. Si affermava infatti: «né eccettuo da questa regola [cioè dall'origine violenta] e preti, la violenza de' quali è doppia, perché a tenerci sotto usano le arme temporali e spirituali»[2]. Non si trattava semplicemente della riproposizione di un'idea, appartenente alla tradizione giuridica, secondo la quale il potere civile sarebbe nato essenzialmente da una tirannide, ma piuttosto della consapevolezza dello storico, che aveva indagato sulla genesi violenta degli stati, dell'impero e dello stato pontificio, come rivelano molte pagine di altre sue opere, le *Cose fiorentine* e la *Storia d'Italia* innanzitutto. Nella successiva redazione dell'avvertimento, risalente al 1530, Guicciardini aggiunge all'assunto: «Non si può tenere stati secondo coscienza», cioè, tradotto nello schema giuridico del tempo, secondo i principi del diritto, «poiché, chi considera l'origine loro, tutti sono violenti», eccettuate le repubbliche, quando non desiderano espandere i propri confini. Tutta la riflessione sullo Stato nel '500, in tal senso, fu una lunga riflessione intorno ai suoi limiti, che fondamentalmente partiva dal presupposto individuato anche da Guicciardini.

Nell'elenco di libri, a seguire, si ritrovano gli scritti di quanti avevano plagiato o preso le mosse dalle regole guicciardiniane, cioè il Lottini, il Sansovino e Remigio Nannini. Né potevano mancare, naturalmente, le grandi elaborazioni giuridiche come *La République* di Jean Bodin o il *Du droit des magistrats* di Théodore de Bèze, affiancate dai *Politicorum sive civilis doctrinae libri sex* di Giusto Lipsio, i *Discorsi* del La Noue, la *Ragion di Stato* di Botero, i *Discorsi Historici* di Cosimo Bartoli, quelli del Cavalcanti, i trattati di Sebastiano Erizzo, di Paruta, Scipio di Castro, Vincenzo Dini e Annibale Scoto.

L'opera più risalente inclusa nell'elenco pinelliano è però quella di Machiavelli, seguita dall'«Antimachiavelli», cioè dal trattato del giurista ugonotto Innocent Gentillet, stampato nel 1576. Il Fiorentino è indicato semplicemente con «Machiavelli», a significare che tutto il suo corpo di scritti fino ad allora conosciuto e pubblicato (ma soprattutto il *Principe* e i *Discorsi*) occupava un posto fondamentale in quella stringata selezione. Machiavelli fu colui che nel '500, recuperando in modo del tutto nuovo il diritto pubblico romano, aveva posto al centro della teoria politica il problema dello Stato, della sua fondazione, del suo mantenimento

[1] F. Guicciardini, *Più consigli et avvertimenti… in materia di Republica e privata*, Morel, Parigi 1576, p. 2. Nelle edizioni moderne il ricordo A 70 (B 95) poi C 48, contiene la lezione corretta, che corrisponde anche a quanto Guicciardini aveva scritto nel *Dialogo del reggimento di Firenze*: «dalle repubbliche in fuora, nella loro patria e non più oltre».

[2] Id., *Ricordi*, a cura di G. Masi, Mursia, Milano 1994, p. 76.

e ampliamento, delle sue forme di governo e delle sue relazioni con gli altri stati. Dagli studi machiavelliani era scaturita la lunga elaborazione teorica e dottrinale sul diritto pubblico moderno. Poco importava a chi aveva compilato quell'elenco se questo processo si era sviluppato in termini critici rispetto a Machiavelli[3]. Tutto il dibattito aveva avuto origine con la sua opera[4].

Ritornare sulle pagine di Machiavelli, particolarmente in tempi bui, ha significato per tanti anche ritornare a discutere le origini dello Stato e le origini del suo diritto. In questo senso mi pare vada intesa anche la lettura machiavelliana di Silvio Trentin, nel 1935, maturata sulla scorta di alcune pagine di Salvemini. Machiavelli, nella sua opera su *La crise du droit et de l'état*, è colui che per la prima volta ha trattato lo «Stato come istituto esclusivamente terreno avente nella conservazione e nello sviluppo di sé medesimo il proprio unico fine», lasciando in eredità al pensiero europeo del XVI e XVII secolo, segnato dalle grandi controversie religiose e politiche suscitate dalla Riforma e dal costituirsi delle monarchie assolute e nazionali, l'elaborazione sistematica di teorie già abbozzate dal medio evo sulla origine naturale e contrattuale della società e del diritto, sulla sovranità popolare, sui diritti reciproci dell'individuo e dello Stato[5]. Il Machiavelli di Trentin è innanzitutto l'autore dei *Discorsi*, il sostenitore di un modello repubblicano ricalcato sull'esempio dei Romani. Egli si contrapponeva pertanto all'apologia del *Principe*, prodotta dal fascismo, mediante la quale il regime giustificava in nome dell'«energica politica di potenza dello Stato»[6], ogni violazione ai più elementari principi di giustizia.

In un altro momento particolarmente penetrante de *La crise du droit et de l'état*, Trentin richiama esplicitamente la lezione machiavelliana, laddove discute la relazione tra rivoluzione e diritto, tra rivoluzione e ordine. «Guardiamoci da sistemi belli e pronti di fantasie letterarie», scriveva, e «accontentiamoci di giudicare la realtà come appare nelle sue manifestazioni meno equivoche, secondo quel principio immanente del diritto di cui la storia non ha mai smentito la validità»[7]. Nella società contempo-

[3] Per comprendere quali furono gli effetti delle traduzioni machiavelliane sul pensiero giuridico e politico francese, basterà oggi osservare l'importante lavoro di digitalizzazione sul sito: <http://hyperprince.ens-lyon.fr>.

[4] Si veda ora R. Descendre, *Stato*, in *Enciclopedia Machiavelliana*, II, a cura di G. Sasso, G. Inglese, Treccani, Roma 2014, pp. 570-576.

[5] G. Salvemini, *La rivoluzione francese*, 1788-1792, Pallestrini, Milano 1907, p. 56, citato anche da S. Trentin, *La crise du droit et de l'état*, L'Englatine, Paris-Bruxelles 1935, p. 366.

[6] C. Schmitt, *Macchiavelli* (1927), trad. a cura di G. Cospito, il Melangolo, Genova 2014, p. 31.

[7] Cito dall'antologia curata da F. Cortese, *Libertà individuale e organizzazione pubblica in Silvio Trentin*, FrancoAngeli, Milano 2008, pp. 200-201.

ranea, dominata dai fascismi e dai regimi totalitari, il diritto positivo gli appariva integralmente asservito all'arbitrio e alla forza. Ciò poteva reggere unicamente perché le forme continuavano ad essere rispettate: solo a questa condizione, infatti, un regime di forza poteva sostituire uno stato di diritto. Il fascismo, secondo lui, aveva in tal modo scavato un solco profondo nell'Europa dividendola in due diverse parti antagoniste: l'Europa di oggi e quella di ieri, «l'Europa che ha creato l'ascesa trionfale della democrazia capitalista, dall'Europa illuminata dal crepuscolo tempestoso del capitalismo»[8]. Il fascismo aveva prodotto il progressivo sgretolamento di tutti i supporti che reggevano il capitalismo. Eppure la democrazia capitalista non desiderava opporsi alle aspirazioni del fascismo, ma anzi le affiancava, assimilandone le parole d'ordine, care ai dittatori: autorità, nazione e ordine. Laddove quest'ultimo si presentava tale solo nella sua facciata formale, non rispondendo nei fatti ad alcun requisito di giustizia. Indipendentemente dalla sua forma, dunque, fosse monarchica o repubblicana, lo Stato rimaneva integralmente in mano al potere esecutivo e diveniva «organismo esclusivo del diritto», distruggendo ogni forma di autonomia della vita sociale e restaurando la «vecchia mistica della sovranità»: «non conoscendo altri obblighi che quelli che si impone da sé, altra legge che la sua volontà, altre garanzie che la sua parola». Trentin implicitamente rievocava la classica forma della tirannide velata, sulla quale si era esercitata la tradizione giuridica medievale e che ancora costituiva il cruccio della riflessione politica sulla relazione tra repubbliche e principati nel '500: «Sia conservando senza cambiamenti esteriori l'architettura ornamentale dell'antico edificio statale costruito all'insegna della democrazia, sia ornando di un sottile velo di vernice democratica le costruzioni di ogni nuova tirannia, i governanti si vantano di poter sempre giustificare con il consenso dei governati l'esercizio del loro diritto di comandare»[9]. Le tirannidi medievali non erano che «dolci regimi di autorità paterna», come avrebbe detto Guglielmo Ferrero, se paragonati alle derive autoritarie contemporanee. Trentin invitava dunque a vigilare e a cogliere i fascismi osservandoli nel loro divenire, come germinazioni delle democrazie corrotte. Rilevava inoltre l'inconciliabilità delle premesse del regime capitalista con qualsiasi tentativo di edificazione del diritto.

La soluzione della crisi non poteva che essere rivoluzionaria. L'antitesi tra diritto e rivoluzione era secondo lui «un vano artificio» adottato da quei giureconsulti che si richiamavano al formalismo giuridico e che non conoscevano altro diritto che il diritto positivo, identificato con il «diritto ufficiale». Nella rivoluzione la violenza, in quanto volta a ripristinare un ordine, è perciò essa stessa legge: è creatrice di diritto. Nella storia di

[8] Ivi, p. 192.
[9] Ivi, p. 193.